



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA E MANAGEMENT

PROVA FINALE

"ISTITUZIONI E CRESCITA ECONOMICA: IL CASO DELLA CINA"

RELATORE:

CH.MO PROF. LORENZO ROCCO

LAUREANDA: ELENA DONÀ

MATRICOLA N. 1043368

ANNO ACCADEMICO 2015 – 2016

Indice

Introduzione.....	1
1. Strategie per una crescita economica a lungo termine.....	3
a. Industrializzazione.....	3
b. Riforme appropriate.....	5
c. Il fenomeno di convergenza economica tra paesi avanzati e in via di sviluppo.....	7
2. Le istituzioni per la crescita economica.....	11
a. Definizione.....	11
b. Perché le istituzioni differiscono tra paesi.....	12
c. Alcune cause di inefficienza delle istituzioni.....	14
3. Il caso cinese.....	17
a. Le origini della crescita economica in Cina.....	17
b. Il ruolo delle istituzioni nell'economia cinese.....	20
c. Il rapporto tra le istituzioni cinesi e i dati economici.....	22
d. Avvenimenti recenti sull'economia cinese.....	25
Conclusioni.....	29
Riferimenti bibliografici.....	31

Introduzione

L'ultima crisi, che ha coinvolto l'economia mondiale, ha fatto riemergere la questione della crescita nei paesi, ora al centro di numerosi dibattiti ed articoli soprattutto relativi al ruolo delle istituzioni politiche ed economiche nell'economia reale. Difatti, la crescita economica è sempre stata un tema importante per molti economisti e in particolare per i decisori politici; nell'ultimo periodo, inoltre, l'interesse per questa problematica sembra essersi fatto più evidente, iniziando a coinvolgere in misura sempre maggiore anche l'opinione pubblica, probabilmente per l'impatto significativo che la crisi ha avuto sulla popolazione mondiale. Contrariamente a ciò che la popolazione si aspetta dai propri leader, ossia una crescita i cui effetti si manifestano già nel breve termine, nell'arco dell'anno successivo, una crescita economica che duri nel tempo ha bisogno di un approccio differente, basato sul lungo termine, e la sua previsione diviene ancora più complessa soprattutto quando questa riguarda dei paesi e non delle imprese. Perciò, questo particolare periodo del ciclo economico rappresenta un'opportunità per coloro che non hanno a che fare quotidianamente con le questioni di politica economica, di capire la visione dietro le riforme economiche e le decisioni dei loro governi. Per comprendere il funzionamento attraverso il quale opera la crescita economica, è necessario trovare gli elementi che la stimolino e la sostengano nel lungo termine. Alcuni elementi sono frutto di riforme che possono influire direttamente sulla composizione della ricchezza del paese, come l'industrializzazione: la conversione dell'economia, da un'economia basata sull'agricoltura o sulle materie prime ad una industrializzata, si è dimostrata uno dei principali stimoli alla crescita economica nel passato per i paesi ora avanzati e negli ultimi decenni per i paesi in via di sviluppo; altri sono più legati alla sfera politica, ossia determinano le caratteristiche delle istituzioni impegnate ad emanare le riforme necessarie e ne condizionano la loro efficienza. Entrambi spesso possono differire da paese a paese in base a quali settori la sua economia si fonda e alla qualità delle sue istituzioni già presenti. Di conseguenza, è utile concentrarsi sui fattori che rendono le istituzioni di un paese più efficienti di un altro e quali sono questi motivi di inefficienza che possono interessare sia l'ambito economico sia l'ambito politico. Un importante fenomeno degli ultimi decenni riguarda la cosiddetta convergenza nella crescita economica tra i paesi ricchi e paesi poveri, in cui i paesi più avanzati presentano un rallentamento nella loro crescita mentre quelli in via di sviluppo mostrano un alto tasso di crescita, il che porta ad una riduzione della disuguaglianza economica a livello globale. Tuttavia, questa convergenza

sembra essere solo apparente poiché per la maggior parte è dovuta alla rapida crescita di un certo numero di stati, ad esempio la Cina, che hanno mostrato tassi di crescita piuttosto elevati. La Cina è senz'altro uno dei casi più famosi e evidenti che dimostrano come una forte industrializzazione assieme al lavoro delle istituzioni, possa portare ad una crescita economica rapida e forte. Infatti, la transizione per diventare un paese industrializzato e il controllo esercitato dalle istituzioni cinesi si è rivelata una strategia di successo che ha portato la Cina ad essere una potenza economica mondiale. Ciononostante, gli ultimi eventi sull'economia cinese, che rivelano un certo rallentamento rispetto ai periodi precedenti, fanno dubitare la vera efficacia di questa strategia. Inoltre, il governo cinese è stato più volte accusato dalle organizzazioni economiche mondiali, di aver manipolato e esagerato a loro favore i dati economici, a volte risultati in contrasto con l'economia reale. La Cina, perciò, si rivela un caso interessante per analizzare il ruolo delle istituzioni nella crescita economica e per vedere l'impatto delle loro decisioni nel lungo periodo.

Capitolo I

Strategie per una crescita economica a lungo termine

Per poter sviluppare una strategia che porti ad una crescita economica sostenibile a lungo termine, è necessario evidenziare i fattori che incentivano la crescita. Il fenomeno dell'industrializzazione sembra essersi rivelato uno di questi; i paesi trasferiscono la loro forza lavoro da attività a bassa produttività come l'agricoltura o l'estrazione di risorse naturali, ad attività ad alta produttività come la manifattura meccanica. Tuttavia, un paese necessita anche di un miglioramento delle sue variabili economiche fondamentali, promosso da istituzioni efficienti che incoraggino lo sviluppo della qualità del capitale umano e che siano capaci di stabilire delle riforme adatte al periodo e al contesto socio-economico del paese.

1.a - Industrializzazione

Oltre ad alcuni paesi con un'ampia abbondanza di risorse naturali, che rappresentano delle eccezioni, la maggior parte dell'aumento del tasso di crescita nei paesi in via di sviluppo è dovuto alla trasformazione della loro economia in un'economia industrializzata. Uno dei primi esempi è stata la Rivoluzione Industriale che ha favorito una crescita sostenuta della produttività in Europa, un contesto in cui la forza lavoro si è dimostrata essere abbastanza abile per gestire le nuove fabbriche, ma soprattutto, le istituzioni erano piuttosto buone e l'ambiente politico era abbastanza stabile, il che non solo non è stato di ostacolo alla crescita, al contrario ha incoraggiato gli investimenti privati e l'espansione dei mercati. In altre parti del mondo, invece, come gli Usa, l'Australia e il Canada, considerati ora come paesi sviluppati, l'industrializzazione è stata indotta dall'importazione delle abilità e del modello delle istituzioni europee attraverso il processo di colonizzazione. Numerosi europei migrarono verso le colonie portando con sé le loro competenze e una visione dell'economia e delle sue istituzioni più vicina alla logica di mercato, accompagnate da un flusso di capitali non indifferente proveniente dall'Europa. L'espansione del commercio internazionale è stato da stimolo all'aumento degli investimenti in tecnologia e all'apprendimento delle abilità necessarie, il che ha agito da ulteriore spinta al processo di industrializzazione. Ciononostante, la colonizzazione non ha dato gli stessi effetti significativi sulla crescita in tutte le parti del

mondo in cui questo fenomeno ha avuto luogo. La ragione sta nel fatto che in alcune aree come l'America Latina o l'Africa, i colonizzatori hanno avuto un approccio diverso, che non implicava una profonda industrializzazione. In effetti, in quei luoghi, i colonizzatori hanno creato delle istituzioni puramente dedicate allo sfruttamento a basso costo delle risorse naturali e delle materie prime, lì abbondanti. La specializzazione in questo settore non ha permesso l'accumulazione delle competenze e il miglioramento della tecnologia necessari per una crescita sostenuta. Invece, le disparità del livello di benessere sono aumentate tanto che gli effetti di questa "strategia" sono ancora visibili al giorno d'oggi. Un altro esempio in cui l'industrializzazione ha avuto un forte impatto positivo sulla crescita è il Giappone nel XX secolo. Nei secoli precedenti, l'economia giapponese non era così diversa dalle altre economie basate sulle commodity. Verso la fine del XIX secolo, il governo del paese ha iniziato a perseguire una politica basata su una modernizzazione dell'economia, sulla creazione di infrastrutture, sull'istruzione pubblica e sull'unificazione delle valute in uso nel paese. L'economia giapponese iniziò a svilupparsi grazie alla creazione di impianti industriali per la maggior parte gestiti dallo Stato, i quali, nonostante in seguito si fossero rivelati poco efficienti, hanno aperto la strada allo sviluppo del settore privato. In questo modo, il paese è riuscito ad evitare di rimanere intrappolato nella specializzazione in materie prime e a raggiungere i livelli dei paesi occidentali. Questi esempi del passato sono ciò che più o meno si sta riproducendo da qualche decennio nei paesi in via di sviluppo (Rodrik, 2014). Dalla Seconda Guerra Mondiale, il settore industriale, soprattutto manifatturiero, ha cominciato ad occupare una parte sempre maggiore dell'economia dei paesi in via di sviluppo, dovuto alla delocalizzazione dei processi industriali verso questi paesi, che registrarono tassi di crescita anche di tre volte superiori il tasso di crescita dell'economia dominante in quel periodo, ossia gli USA (Maddison, 2009). Vi sono diverse ragioni per cui il settore manifatturiero rappresenta uno dei motori per lo sviluppo economico: innanzitutto, la produttività dell'industria è superiore alla produttività del settore primario e cresce in maniera più rapida, con una conseguente maggiore crescita della produzione aggregata. Nel periodo 1950-1973, il settore industriale di una buona parte dei paesi in via di sviluppo registrava sia una maggiore produttività sia rispetto all'agricoltura sia in riferimento al valore aggiunto; successivamente, la produttività dell'agricoltura è diventata superiore grazie alla modernizzazione delle tecniche, ma allo stesso tempo il suo contributo alla creazione di ricchezza è diminuito, lasciando alla manifattura il ruolo principale tra i due (G. Growth Development Centre, 2009). Negli anni '50, il 41% del PIL dei paesi in via di sviluppo aveva origine dal settore agricolo, mentre nel 2005 già rappresentava il 16% (Szirmai, 2009). Il settore industriale, inoltre, offre maggiori opportunità per lo sfruttamento di economie di scala, per lo sviluppo tecnologico e

favorisce l'accumulazione di capitale, i quali rappresentano le risorse principali per la crescita a lungo termine. Il fenomeno opposto, ovvero la deindustrializzazione, sembra confermare la relazione positiva tra la crescita economica e lo sviluppo del settore industriale. La deindustrializzazione implica la riduzione del settore secondario a favore, di solito, del settore dei servizi ed è il risultato che si è registrato nei paesi avanzati negli ultimi decenni. Il miglioramento della tecnologia ha permesso l'uso di macchine più produttive con la conseguente riduzione della forza lavoro nel settore industriale e ciò non ha sempre portato a degli effetti positivi. La deindustrializzazione riduce le possibilità di crescita date dal settore manifatturiero, un settore che tende ad essere più dinamico a livello tecnologico; essa può provocare un aumento della disoccupazione, delle disuguaglianze e la riduzione delle capacità di innovazione. Inoltre, questo fenomeno non ha coinvolto solo i paesi ricchi ma nell'ultimo periodo ha iniziato a diffondersi anche nei paesi in via di sviluppo. In quest'ultimo caso, in cui prende il nome di "deindustrializzazione prematura", gli effetti sono addirittura amplificati per il fatto che il processo ha inizio quando questi paesi non hanno ancora raggiunto i livelli di ricchezza e benessere dei paesi avanzati (Rodrik, 2015). In realtà, già durante il processo di industrializzazione, il settore dei servizi occupava una buona parte dell'economia; negli anni '50, esso rappresentava in media il 40% del PIL, una situazione differente a quella in cui i paesi europei si svilupparono, dove la percentuale era di gran lunga inferiore. Tra il 1980 e il 2005, dove in alcuni paesi si registravano tassi di industrializzazione elevati come Cina e altri paesi asiatici, in altri si avviava un processo di deindustrializzazione, soprattutto in Africa e America Latina (Szirmai, 2009). Oltre ad avere un impatto sulla loro economia, la deindustrializzazione nei paesi in via di sviluppo incide anche sulla sfera politica dei paesi in questione. In effetti, l'industrializzazione sembra avere un'influenza positiva nel processo di democratizzazione, data la forte relazione che spesso esiste tra i partiti politici e il settore industriale; una forza lavoro ben organizzata fornisce una certa disciplina e coordinazione nel dialogo tra le parti, utile per una transizione verso uno stato democratico; perciò se il settore industriale comincia a restringersi, questo processo diventa più difficile da portare a termine (Rodrik, 2015).

1.b - Riforme appropriate

Quando un paese in via di sviluppo ha già raggiunto un buon livello di crescita, la trasformazione strutturale della sua economia comincia ad essere non sufficiente per sostenere un certo tasso di crescita a lungo termine, ma ha bisogno del supporto di istituzioni efficienti,

capaci di emanare delle riforme appropriate e di ispirare in modo efficace i cosiddetti principi economici di primordine come la difesa della proprietà privata, i concetti di moneta sicura e di sostenibilità del debito. La crescita a lungo termine è fortemente legata allo sviluppo dei fondamentali economici, ad esempio il livello di produzione e di progresso tecnologico, i quali possono essere promossi dai governi attraverso investimenti in istruzione. Una crescita basata solo su una trasformazione strutturale rischia, infatti, di indebolirsi nel tempo. Il caso giapponese dimostra, al contrario, come una trasformazione economica sostenuta dal suo governo abbia un effetto positivo sulla crescita del paese, grazie agli incentivi alla produzione domestica che hanno fornito le basi necessarie per lo sviluppo del settore privato. Inoltre, le istituzioni rappresentano uno strumento per rendere l'economia nazionale resistente agli shock economici esterni nel lungo periodo. L'intervento dello stato nell'economia non sempre risulta una strategia discutibile, al contrario, se il controllo statale non viene portato all'estremo, si rivela vantaggioso per l'economia. Ciò accade poiché un'industrializzazione profonda, se associata alla globalizzazione, promuove una liberalizzazione dei mercati che a volte può risultare pericolosa per l'economia domestica e per la distribuzione delle sue risorse nel paese, se le sue variabili fondamentali non sono abbastanza robuste per sopportare un'eventuale volatilità e un peggioramento del mercato del lavoro se quest'ultimo non è sufficientemente flessibile. Le riforme economiche incorporano in sé due tipi di costi: i costi fissi rappresentati dal tempo necessario affinché una riforma sia formulata ed approvata; i costi variabili, che includono tutti i costi sociali diretti e indiretti generati dalla specifica riforma. Di conseguenza, la strategia migliore dipende dal contesto socio-economico del paese in questione; se un paese possiede un governo forte, di tipo autoritario, i costi fissi sono più bassi rispetto ad un paese democratico ma deve subire dei costi variabili piuttosto elevati se la riforma risulta troppo radicale, per cui un approccio più graduale in questo caso può rivelarsi più efficiente (Wang, 2013). I paesi dell'Estremo Oriente, che dagli anni '80 registrano una crescita economica significativa, infatti, non hanno apportato una deregolamentazione significativa soprattutto all'inizio del loro processo di sviluppo, ma si sono basati per lo più su imprese gestite dallo Stato. I loro governi sono intervenuti attraverso una protezione del mercato nazionale e sussidi alla produzione domestica e alle esportazioni. L'approccio opposto, basato su una serie di principi, il cosiddetto Washington Consensus (Rodrik, 2007), mira a perseguire una politica orientata al mercato più rapida, in cui le diverse riforme necessarie vengono emanate simultaneamente in un'unica riforma, a prescindere dai costi fissi e variabili da sostenere. Alcuni stati dell'America Latina, che hanno seguito questo orientamento più aperto, fondato sulla liberalizzazione, sul deregolamento dei mercati e sulla privatizzazione delle imprese, non hanno avuto i risultati sperati. Infatti, ridurre troppo la

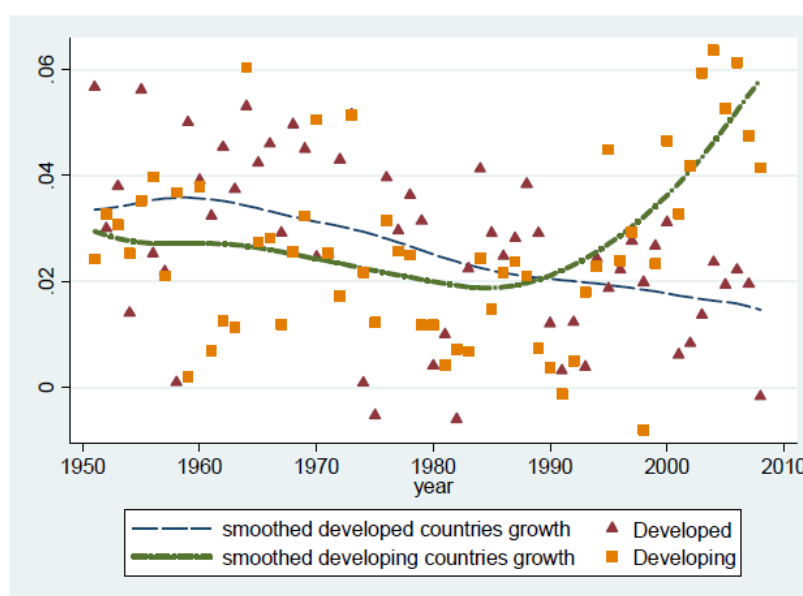
presenza delle istituzioni nell'economia non implica un cambiamento strutturale essenzialmente per tre motivi. In primo luogo, se i fattori economici del paese non sono così ottimali e i settori in sviluppo necessitano di investimenti complementari, sia a monte che a valle, può verificarsi una mancanza di coordinazione. Per esempio, nel settore alimentare, vi è bisogno di buoni standard di salute e di qualità per i prodotti e allo stesso tempo necessita di una rete logistica efficiente; questi elementi possono essere forniti se vi sono istituzioni efficienti in grado di provvedere a controlli e alla manutenzione. Questa mancanza di coordinazione rende gli investimenti meno profittevoli, scoraggiando gli investitori a supportare l'economia di quel paese. Inoltre, un intervento dello Stato troppo ridotto disincentiva gli investimenti privati anche per una questione di esternalità dei benefici verso gli altri investitori: in caso l'investimento vada a buon fine, il beneficio ottenuto viene condiviso anche dagli investitori successivi mentre in caso di perdita, questa viene subìta per intero dal privato. In quest'ultimo caso, lo Stato provvederebbe a promuovere l'investimento privato attraverso sussidi che ricoprirebbero il ruolo di assicurazione in caso di perdita. Secondo, le riforme economiche convenzionali possono rivelarsi inefficienti se il contesto istituzionale del paese è povero; difatti, la maggior parte delle riforme, perché funzionino bene, hanno bisogno del supporto di altre riforme. Ad esempio, una liberalizzazione dei mercati necessita di: un buon sistema fiscale, un mercato dei capitali efficace e in grado di allocare gli investimenti nei settori in espansione, funzionari onesti e competenti. Infine, numerose strategie riguardo alla transizione economica sono state incentivate da soluzioni di second-best, essendo più efficienti per quel particolare contesto socio-economico. Infatti, cercare di rimuovere ogni distorsione presente nel paese si è dimostrato essere poco pratico in termini economici e politici. Le strategie più di successo sono state quelle che si appoggiavano su un'attenuazione nel tempo di quei vincoli alla liberalizzazione servendosi di strumenti adatti all'ambiente socio-economico locale. L'industrializzazione è stata indotta in buona parte da queste politiche atte a compensare i fallimenti del mercato e dello Stato, dimostrandosi essere più efficienti del semplice tentativo di eliminare l'intervento statale (Rodrik, 2014).

1.c - Il fenomeno di convergenza economica tra paesi avanzati e in via di sviluppo

Un aspetto dell'economia globale che si sta manifestando negli ultimi decenni è la convergenza del livello di ricchezza tra i paesi avanzati e i paesi in via di sviluppo. Durante

questo periodo, i paesi più ricchi hanno dovuto far fronte e tutt'oggi affrontano un certo rallentamento della loro crescita economica, specialmente nell'ultimo periodo a causa della crisi globale. Al contrario, i paesi poveri hanno registrato una forte crescita grazie alle varie riforme adottate e anche alla loro minore dipendenza dal resto del mondo, la quale ha attenuato l'impatto della crisi sull'economia nazionale. Come mostra il grafico in basso, intorno agli anni '90, il tasso di crescita dei paesi in via di sviluppo ha superato quello dei paesi industrializzati con una tendenza alla divergenza con il passare del tempo a favore dei paesi poveri (Rodrik, 2011).

Confronto fra la tendenza del tasso di crescita nei paesi in via di sviluppo e nei paesi avanzati: 1950-2008



Source: Data from Maddison (2010). The list of developed countries covers the U.S., Canada, Western Europe, New Zealand, Australia, and Japan. Developing countries are the rest.

Tuttavia, il fenomeno non sembra essere così evidente ed è stato oggetto di discussione tra gli economisti. Paul Romer ha sviluppato un modello di crescita basato sui rendimenti di scala in cui dimostra che in realtà non c'è alcuna tendenza per i paesi più poveri a convergere verso quelli avanzati; anzi, alcuni paesi, soprattutto appartenenti all'Africa Subsahariana, nel tempo hanno registrato una crescita pro capite negativa, allargando il divario (Romer, 1986). Alcuni autori suggeriscono una teoria in cui la convergenza economica sia applicabile soltanto per le nazioni più ricche, in particolare quelle appartenenti all'OCSE (Dowrick e Nguyen, 1979), altri propongono l'esistenza di un sottoinsieme di paesi per i quali la convergenza effettivamente avviene. Questi paesi sono essenzialmente a reddito medio e possiedono un livello iniziale di capitale umano adeguato che, assieme allo sfruttamento delle moderne

tecnologie, dà loro la possibilità di colmare il gap con i paesi ricchi (Baumol et al., 1994). In effetti, la convergenza sembra essere in gran parte dovuta alla rapida crescita della Cina e di pochi altri paesi dell'Estremo Oriente, che hanno manifestato dei tassi di crescita superiori alle altre parti del mondo. Ciò che rende la convergenza economica difficile da raggiungere per tutti è il fatto che questa non è incondizionata ma dipende da alcune variabili come il tasso di investimento, il grado di istruzione, di commercio, definite più precisamente come: l'abilità di un paese nel mantenere un certo equilibrio finanziario e monetario, nell'instaurare un ambiente istituzionale efficiente e nel sapersi integrare nell'economia globale; si è dimostrato che tra i paesi in via di sviluppo, quelli che hanno registrato una crescita sostenuta, hanno in comune il fatto di aver emanato delle riforme volte a migliorare queste variabili (Sachs e Warner, 1995). Ciononostante, questi fattori non stabiliscono una precisa lista di politiche che possano garantire la convergenza poiché non considerano il contesto particolare in cui le riforme vengono emanate; questa è la ragione per cui l'esempio asiatico potrebbe non essere così facile da ripetere in altri ambienti. Esiste, però, un certo grado di convergenza non condizionata nel caso del settore manifatturiero; la tecnologia è più standardizzata e ha meno bisogno di adattarsi all'ambiente rispetto ad altri settori, funzionando da incentivo agli investimenti. Se, infatti, viene considerata solo la produzione aggregata, è dimostrato che la crescita economica ha la stessa probabilità di manifestarsi in un paese a bassa produttività che in uno ad una produttività superiore. La convergenza si ottiene solo se si tengono in considerazione le caratteristiche specifiche di ciascun paese e, in questo caso, più un paese si arricchisce, più il tasso di crescita si riduce. Se nell'analisi si considera, invece, il settore manifatturiero, più un paese si trova distante dalla frontiera tecnologica, maggiore è la rapidità della sua crescita senza dover tener conto del contesto istituzionale e il risultato può variare addirittura in base a quali settori dell'industria vengono compresi; per esempio, il settore degli impianti e delle attrezzature sembra favorire una crescita più rapida rispetto all'abbigliamento. La differenza tra i risultati delle due analisi è dovuta al fatto che alcune attività economiche più adatte ad internalizzare una tecnologia, non sono necessariamente migliori nell'assorbire il fattore lavoro. Di conseguenza, se le aziende più produttive impiegano poca forza lavoro, una parte troppo ampia di risorse rischia di essere investita nei settori sbagliati, non favorevoli ad una crescita rapida e sostenuta. Questo è ciò che successo in America Latina e in Africa negli ultimi anni, dove il lavoro ha avuto tendenza a trasferirsi dai settori ad alta produttività, come la manifattura, ad attività poco produttive. Tuttavia, ciò non significa che la crescita non possa essere generata da attività non industriali e l'India rappresenta uno di questi casi; l'India è riuscita a crescere anche grazie allo sviluppo di servizi commerciabili, in particolare lo sviluppo di software e dell'informatica basata su una forza lavoro qualificata. Nondimeno, il

settore industriale presenta un potenziale maggiore di assorbimento dell'eccedenza nella forza lavoro e poi per quanto riguarda il settore dell'informatica, è richiesta una particolare istruzione e il possesso di alcune competenze che, specialmente nei paesi in via di sviluppo, solo una piccola parte della popolazione ha la possibilità di acquisire (Rodrik, 2011).

Capitolo II

Le istituzioni per la crescita economica

Le istituzioni si sono rivelate un elemento fondamentale per la crescita economica. Attraverso delle riforme mirate ed efficaci, esse possono esercitare un'influenza positiva sugli investimenti in capitale fisico e umano e sull'organizzazione della produzione. Il modo in cui operano crea degli effetti non solo sulla produzione aggregata ma anche sulla distribuzione del reddito, il quale rappresenta un indice più significativo della misura della ricchezza di un paese. Comprendere cosa definisce il termine "istituzioni", da dove derivano e il motivo per cui variano a seconda dei paesi considerati, diventa importante nel momento in cui si vogliono determinare le ragioni per cui esistono delle differenze di reddito tra paesi. La distribuzione del potere politico sembra essersi rivelato uno dei motivi principali alla base di queste disuguaglianze, per l'impatto che questa ha sullo sviluppo delle istituzioni. L'ambiente politico-economico costituisce un fattore importante per spiegare, perciò, anche l'inefficienza di alcune istituzioni e, di conseguenza, anche delle performance economiche dei paesi a cui appartengono.

2.a - Definizione

L'economista Douglass North definisce le istituzioni "le regole del gioco della società o, più formalmente, i vincoli forgiati dall'uomo che danno forma alla interazione umana"(North, 1990, p.3). Nella sua definizione, viene sottolineato il fatto che le istituzioni dipendono fortemente dal comportamento umano e non da fattori esterni, come quelli relativi alla geografia del paese. Esse stabiliscono i criteri secondo i quali la società dovrebbe funzionare, servendosi di vincoli e incentivi, in modo formale attraverso le leggi e i regolamenti, oppure informale mediante convenzioni e codici di comportamento. Questi strumenti rendono più stabile l'ambiente, in cui gli individui e le organizzazioni possono interagire. Esistono principalmente due tipi di istituzioni: le istituzioni economiche e quelle politiche, che insieme vanno a costituire il quadro istituzionale (North, 1990). Le istituzioni politiche, assieme alla distribuzione del reddito, agiscono da fattori chiave per la determinazione delle istituzioni economiche e contribuiscono alla performance economica sia direttamente che indirettamente. Gli effetti diretti possono essere spiegati attraverso questo esempio: se un

singolo individuo o un piccolo gruppo ha in mano il potere politico, le istituzioni economiche, che dovrebbero fornire protezione dei diritti di proprietà e la redistribuzione del reddito, rischiano di perseguire gli interessi dei gruppi di potere, spesso in contrasto con gli obiettivi di benessere generale, influenzando così anche i risultati economici del paese. Le istituzioni politiche esercitano anche degli effetti indiretti mediante il modo in cui viene distribuito il potere politico, il quale determina successivamente la scelta delle istituzioni economiche. Di conseguenza, per capire la ragione per cui alcuni stati sono economicamente meno efficienti di altri, è necessario risalire anche alla sfera politica del paese, capire da dove ha origine il potere politico, quale forma esso assume e come viene distribuito tra la popolazione. Il potere politico esiste in due forme: quello *de jure* o di diritto e quello *de facto* o di fatto. La prima forma di potere ha origine dalle istituzioni formali, quelle che stabiliscono le regole della società, ad esempio la forma di governo di un paese. La seconda, invece, non dipende da nessun ente politico, ma in questo caso il potere è in mano a dei gruppi di individui, i quali esercitano una forte influenza sulle istituzioni sebbene non vi partecipino ufficialmente. Il potere di questi gruppi risiede nella loro capacità di risolvere i loro problemi interni e di agire come un'unità, sfruttando le loro risorse economiche per servirsi delle istituzioni a loro vantaggio. (Acemoglu, 2005). I gruppi di potere e le organizzazioni sono in stretta relazione con le istituzioni; quest'ultime creano le opportunità di crescita per le organizzazioni e le organizzazioni, evolvendosi nel tempo, sono in grado di alterare, attraverso un processo graduale, la struttura delle istituzioni. Il cambiamento ha origine nella percezione dei capi delle organizzazioni economiche o politiche, che una leggera trasformazione dell'ambiente istituzionale, porterebbe ad un miglioramento delle loro performance. Le aspettative degli individui, tuttavia, dipendono fortemente dalle informazioni che essi ricevono e dal modo in cui le interpretano; la mancanza di informazione perfetta e l'elaborazione di questa tramite costrutti mentali, possono indurre gli agenti a perseguire degli obiettivi inefficienti estendendo l'inefficienza anche nell'ambito istituzionale (North, 1990).

2.b - Perché le istituzioni differiscono tra paesi

Esistono principalmente quattro approcci per spiegare perché sia possibile trovare istituzioni diverse a seconda dei paesi in questione, oppure le stesse istituzioni ma con diverse modalità di funzionamento. Il primo approccio propone una visione basata sull'efficienza, secondo la quale le società scelgono le istituzioni economiche socialmente efficienti. Il concetto fa riferimento al teorema di Coase sulle esternalità, in cui se le parti hanno la possibilità di

negoziare senza costi, esse troveranno un accordo in grado di internalizzare le eventuali esternalità (Coase, 1960). Nel caso delle istituzioni, se quelle presenti soddisfano solo una parte della popolazione mentre creano degli svantaggi per l'altra, le parti possono contrattare per cambiarle, in questo modo il benessere totale aumenta e può essere distribuito tra le parti. Questa visione, però, non specifica in quale maniera le parti riescano a raggiungere un accordo e ciò diventa problematico dal momento che, in realtà, le istituzioni utili per lo sviluppo derivano per lo più da scelte collettive e non da accordi tra privati. Inoltre, esistono dei problemi di opportunismo in questi tipi di accordi. Tuttavia, ciò che questa visione sottolinea è il fatto che il dialogo tra i partiti politici e certi gruppi di pressione porta, almeno nei paesi democratici, alla conduzione di politiche più efficienti. Un politico, in effetti, ha un incentivo a migliorare le istituzioni poiché un aumento del benessere tra la popolazione lo renderebbe politicamente più forte, attraendo più elettori (Wittman, 1989). Nondimeno, l'approccio efficientista non spiega gli effetti di queste scelte sulla performance economica, anche perché implica che le istituzioni, alla fine, siano già efficienti per cui in questo caso non si spiegherebbe il motivo delle disparità tra i paesi. Di conseguenza, le istituzioni dovranno variare per altre ragioni oltre alle scelte collettive (Acemoglu, 2003). Una seconda visione proposta si basa sulla differenza di ideologie della società. Diversamente dalla prima, le istituzioni che funzionano sono quelle che derivano da un processo selezione ex-post, in cui sono gli individui o i loro leader a scegliere le istituzioni efficienti per la società sulla base delle loro idee, lasciando poi al tempo il ruolo di selettore di quelle migliori in base ai risultati ottenuti. Tuttavia, non sempre le idee degli individui portano alla creazione di istituzioni efficienti e basare le differenze principalmente su questo sembra essere piuttosto limitato; gli agenti economici e politici agiscono secondo scelte razionali tenendo conto anche delle loro conseguenze e non solo sulla base di ciò in cui credono. Ciononostante, la questione delle ideologie non è del tutto irrilevante anche se non è sufficiente a spiegare il problema (Acemoglu, 2005). Il terzo approccio definisce le istituzioni come frutto delle interazioni sociali o di avvenimenti storici che ne hanno fatto emergere alcune rispetto ad altre. Contrariamente alle altre due visioni, le istituzioni non derivano da una scelta, ma dipendono dal particolare periodo storico-politico del paese e perciò sono destinate a durare per un tempo piuttosto lungo. Tuttavia, non si può tralasciare l'aspetto decisionale delle istituzioni; infatti, se queste persistono nel tempo, ciò è dovuto anch'esso da una scelta collettiva, poiché se gli agenti decidessero di cambiarle, non ci sarebbero particolari impedimenti per farlo e il cambiamento sarebbe possibile (Acemoglu, 2005). Infine, l'ultima visione sulle istituzioni, che sembra anche quella più esaustiva, afferma che esse non derivano sempre da scelte compiute dalla società nella sua totalità, ma rappresentano quei gruppi di individui che

detengono potere politico in quel momento. I gruppi di potere in questione scelgono quelle istituzioni che massimizzano i loro interessi, che potrebbero non coincidere con l'interesse generale, ossia la massimizzazione del benessere generale della popolazione. In sintesi, alla radice delle disuguaglianze tra le istituzioni ci sarebbe un problema di impegno da parte degli agenti che detengono il potere. Infatti, anche se inizialmente le istituzioni economiche funzionano bene, potrebbe accadere che per eventuali cambiamenti nel loro contesto, non siano in grado di adattarsi al nuovo ambiente. In questo caso, un cambiamento nelle istituzioni sarebbe una soluzione efficiente ma secondo questa teoria, non sarebbe possibile per una questione di scelta razionale da parte di coloro che ne fanno parte; si nota molto bene la relazione tra potere politico, istituzioni economiche e crescita dove coloro che fanno parte di istituzioni politiche possono agire consapevolmente in modo sfavorevole alla crescita economica (Acemoglu, 2005).

2.c - Alcune cause di inefficienza delle istituzioni

Come delineato precedentemente, quando si considera il contesto istituzionale, la questione dell'impegno politico svolge un ruolo critico. Difatti, nel caso di un accordo tra individui singoli, ciò che assicura il corretto comportamento delle parti è l'autorità che agisce da ultimo garante, grazie al suo potere quasi assoluto di coercizione. Questo non è possibile quando gli agenti sono delle istituzioni poiché non esiste una terza parte in grado di imporre lo svolgimento efficiente dei loro compiti. Sulla base di questo ragionamento, la ragione principale per cui alcune istituzioni attuano politiche inefficienti risiede in un problema di commitment insito negli agenti che detengono il potere in quel momento (Acemoglu, 2005). Quando le istituzioni politiche sono legittimate ad esercitare il loro potere senza alcuna limitazione, coloro che sono a capo di queste istituzioni si servono del potere acquisito per rafforzarlo e per ridistribuire le risorse a loro vantaggio. La mancanza di vincoli possono rendere l'ascesa al potere molto profittevole tale da generare conflitti tra diversi gruppi, che possono nel tempo degenerare in colpi di stato. L'instabilità politica crea degli squilibri economici, sotto forma di politiche economiche insostenibili, emanate per cercare di soddisfare più gruppi possibili e legittimare il proprio potere, e di disincentivi indiretti agli investimenti. L'inefficienza delle istituzioni politiche non permette di fornire un adeguato sistema di protezione dei diritti di proprietà e di rispetto dei contratti, mettendo a rischio gli investimenti; infatti, gli investitori agiranno solo se si aspettano di ricevere dei benefici dai loro investimenti e per farlo hanno bisogno di norme che li proteggano; il problema emerge

quando gli agenti politici non possono assicurare il rispetto di questi diritti una volta intrapreso l'investimento poiché, nel contempo, sono diventati sufficientemente forti da agire da free rider e non mantenere l'impegno, dato che non vi è nessun altro in grado di contestare il loro comportamento. Inoltre, la discontinuità del potere politico favorisce gli investimenti in settori in cui il capitale è in grado di muoversi più liberamente, creando ulteriore volatilità economica (Acemoglu et al., 2003). Negli anni '60, il Ghana ha conosciuto una forte instabilità dovuta azioni militari interne volte a prendere il potere subito dopo il processo di decolonizzazione dagli inglesi. Il partito in carica ha emanato una serie di norme finalizzate alla soppressione dell'opposizione e alla modifica della Costituzione per consolidare il potere centrale. Il governo si è servito del marketing board del cacao, appartenente allo Stato, e del controllo sul tasso di cambio, per espropriare i proprietari terrieri che all'epoca dominavano l'economia locale, trasferendo il gettito raccolto verso le zone urbane a vantaggio dei portatori di interesse che supportavano il partito, deteriorando l'economia del paese (Bates, 1981). Un altro modo in cui il problema di commitment si manifesta, riguarda l'approccio delle istituzioni nei confronti degli investimenti; gli agenti valutano ogni possibile cambiamento economico anche sotto l'aspetto politico, cioè se sia in grado o meno di minacciare i loro privilegi. In effetti, la presenza di istituzioni efficienti che garantiscano un aumento della crescita, può arricchire certi gruppi che in seguito potrebbero contestare la legittimità dei loro leader. Di conseguenza, questi potrebbero opporsi all'applicazione di certe politiche economiche, se queste rischiano di attaccare la loro posizione, anche qualora queste si rivelassero efficienti per il benessere generale. In maniera simile alla precedente, le inefficienze nelle istituzioni possono essere generate da gruppi economicamente influenti che temono di perdere certi vantaggi, a causa di una nuova redistribuzione del reddito data da un cambiamento delle istituzioni. Questi gruppi avranno un incentivo a bloccare o ad impedire il cambio istituzionale anche se questo porterebbe ad una crescita del paese. Un esempio che si può riscontrare nella realtà riguarda il conflitto di interesse di certi gruppi nei confronti dello sviluppo della tecnologia. Gli individui che traggono profitto da investimenti in tecnologie obsolete, cercheranno con ogni mezzo di ostacolare un eventuale progresso. Se coloro che beneficiano della redistribuzione potessero compensare gli individui in svantaggio, questi ultimi non avrebbero incentivo ad impedire l'instaurarsi di istituzioni più efficienti. Tuttavia, sempre a causa di un problema di commitment, questi trasferimenti sono difficili da mettere in atto e in questo modo si perdono numerose opportunità di sviluppo. (Acemoglu, 2005).

Capitolo III

Il caso cinese

La rapida crescita economica della Cina, avvenuta dalla fine degli anni '70, rappresenta uno dei maggiori successi economici degli ultimi decenni. Dal 1979 al 2014, si è registrato un tasso di crescita medio del Pil del 10% e più di mezzo miliardo di cinesi è uscito da una condizione di povertà estrema (Banca Mondiale), tanto da superare gli Stati Uniti come prima potenza economica mondiale (in riferimento al Pil reale). L'introduzione graduale di riforme, volte a modificare il sistema economico cinese, ha favorito una forte industrializzazione e la nascita di imprese meno legate al potere centrale, più efficienti e interessate allo scambio con il resto del mondo. Ora la Cina rappresenta la più grande economia manifatturiera e il maggior paese esportatore. Tuttavia negli ultimi anni, il paese sta attraversando un periodo di rallentamento della crescita dovuto a diverse cause come la presenza di un sistema bancario fragile, l'eccessivo affidamento a investimenti poco produttivi, il problema crescente dell'inquinamento e la crescita delle disuguaglianze tra la popolazione.

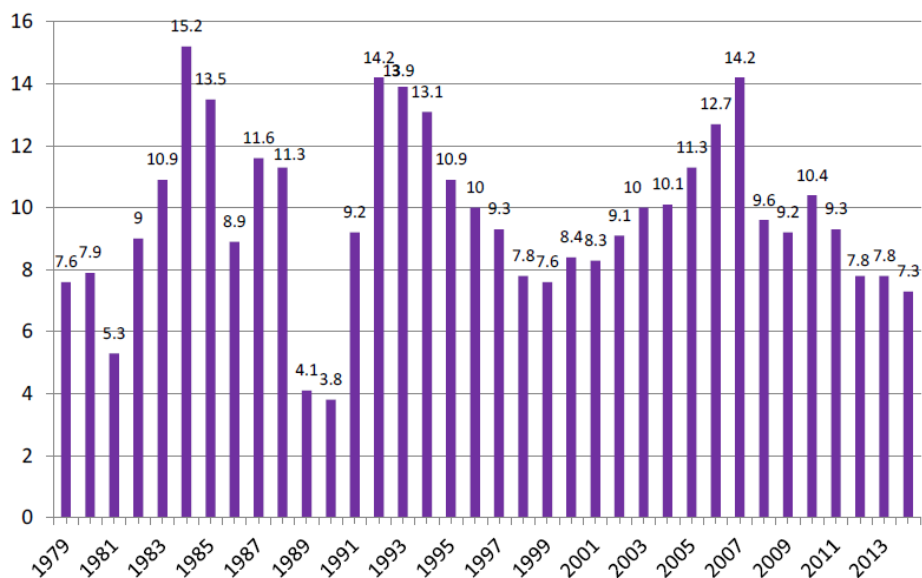
3.a - Le origini della crescita economica in Cina

Nel periodo precedente alle riforme, la Cina, sotto il comando del Presidente Mao Zedong, basava la sua economia sulla pianificazione statale di stampo comunista. Negli anni '50, le proprietà terriere erano collettivizzate e lo Stato definiva in maniera precisa la quantità da produrre, i prezzi e le risorse da utilizzare nella produzione. Successivamente, furono intrapresi dei provvedimenti per favorire l'industrializzazione del territorio attraverso forti investimenti in capitale fisico e umano. Se si considera il periodo dalla fine degli anni '50 all'anno precedente alle riforme, si era registrato già un tasso di crescita nazionale superiore al 6%, secondo i dati del governo cinese (Morrison, 2015). Tuttavia, il sistema economico era trainato essenzialmente da imprese gestite dallo Stato, poiché vi erano forti barriere all'entrata per le imprese private e per gli investimenti esteri, mentre il commercio con il resto del mondo si limitava solamente ai beni che non potevano essere prodotti nel paese. Il governo, infatti, si poneva come obiettivo l'autosufficienza del paese, a discapito dell'efficienza nell'allocazione delle risorse, della produttività delle imprese e della qualità dei beni. Dopo la morte del presidente Mao, il governo decise di allontanarsi dal modello economico sovietico

ed emanare una serie di riforme più in accordo con i principi del libero mercato, mirate ad accrescere la ricchezza nazionale e a migliorare le condizioni di vita della popolazione. Il promotore di queste riforme fu il Presidente Deng Xiaoping, il quale stimolò un'accelerazione della crescita inizialmente attraverso una riforma che modificasse il sistema agricolo locale; durante il regime comunista, i contadini non avevano alcun incentivo alla produzione, dovuto al fatto che le terre non erano di loro proprietà e i prezzi venivano fissati dal governo centrale. La riforma permise loro di vendere una parte dei loro prodotti nel mercato, sancì l'abolizione della collettivizzazione delle terre e l'introduzione del cosiddetto "Sistema di responsabilità domestiche" (Household Responsibility System) che agì da stimolo alla produttività del settore agricolo (Wang, 2013). Infatti, prima della riforma, tutti i contadini venivano pagati allo stesso modo a prescindere dallo sforzo individuale, cosicché il livello di produzione risultava basso e la popolazione non era in grado di essere autosufficiente. Dopo l'adozione del HRS, i contadini avevano il diritto di richiedere una parte aggiuntiva assieme alla quota fissa. Tuttavia nel periodo immediatamente successivo, il sistema richiedeva ancora delle modifiche per mantenere una crescita elevata, poiché l'aumento della produzione aveva creato il bisogno di maggiori impieghi nel settore industriale; la legge cinese, però, non consentiva la creazione di imprese private e l'*hukou*, il sistema di registrazione della popolazione, non permetteva il trasferimento della forza lavoro agricola verso le aree urbane. Il problema fu superato attraverso la creazione delle TVE (Township-and-Village Enterprises), ossia delle imprese semi-private il cui controllo era affidato a governi locali e provinciali che potevano operare secondo i principi del libero mercato senza sottostare quindi alla direzione della pianificazione statale. Le TVE rappresentavano una soluzione nel mezzo, più accettabile dal sistema nazionale rispetto ad un'impresa totalmente privatizzata, che però risultò efficace per permettere l'industrializzazione delle aree rurali ed un aumento della crescita. La creazione delle TVE contribuì per il 40% all'aumento della produzione industriale cinese. La serie di riforme adottate dal paese non si limitò solo ad accrescere la produzione, ma ebbero un impatto anche sugli investimenti esteri e sul commercio con il resto del mondo. Agli inizi degli anni '90, furono stabilite quattro zone economiche lungo la costa dove vigevano delle politiche più favorevoli ad attrarre gli investimenti esteri, aumentare le esportazioni ed importare le tecnologie occidentali nel paese. Il controllo sui prezzi da parte dello Stato su alcuni prodotti fu gradualmente eliminato così da rendere il paese più competitivo e attirare maggiormente i flussi di investimento. Lo sviluppo economico permise di continuare il processo di riforma delle SOE (State-Owned Enterprises) che rappresentavano il maggiore ostacolo per la crescita delle aree urbane e del paese in generale. Il governo adottò un approccio piuttosto graduale nei confronti delle SOE, mantenendo la forma pubblica per le

grandi imprese a monte che si occupavano di materie prime e produzione di energia oltre alle grandi banche, mentre lo Stato lasciò andare le piccole-medie industrie manifatturiere e di servizi, che divennero così più efficienti. La strategia economica del governo, basata sulla sequenzialità e sulla gradualità delle riforme, aspirava a identificare quali politiche fossero più favorevoli senza dover subire conseguenze irreversibili in caso non fossero adatte. Il paese registrò tassi di crescita molto più elevati da quando vennero attuate le riforme; dal 1979 al 2014, la Cina crebbe in media del 10% ogni anno, nonostante visse un periodo di stagnazione durante la fine degli anni '80 a seguito degli eventi di Piazza Tienanmen. Difatti, il paese subì forti sanzioni economiche e commerciali da parte di numerose nazioni, che causarono una forte caduta del tasso di crescita dal 11.3% nel 1988 al 4.1% nel 1989 (Morrison, 2015), che però fu risanata dalle varie riforme adottate negli anni successivi.

Tasso di crescita del PIL reale cinese: 1979-2014



I due fattori principali che agirono da leva per lo sviluppo economico furono l'aumento degli investimenti su larga scala, sia domestici che esteri, e una rapida crescita della produttività del settore agricolo e industriale. La Cina ha storicamente un tasso di risparmio domestico piuttosto elevato, già nel periodo antecedente le riforme, il quale rappresentava più del 30% del PIL. Ciononostante, prima del '79, i risparmi provenivano per lo più dai profitti generati dalle SOE, perciò erano sotto il controllo del governo centrale. Le varie riforme economiche,

che miravano ad una decentralizzazione della produzione, portarono ad un aumento del risparmio sia delle famiglie che delle imprese tale da diventare il paese con il tasso di risparmio più elevato fra tutte le maggiori economie mondiali, e di conseguenza ad un accrescimento del livello di investimenti. La semi-privatizzazione della produzione ebbe come effetto anche la maggiore produttività dell'economia, in cui le risorse venivano riallocate in maniera più efficiente, soprattutto nei settori dove in passato la presenza dello Stato era forte come l'agricoltura, il commercio e i servizi. Il miglioramento del sistema agricolo nazionale permise ai lavoratori di impiegare la loro forza lavoro nel settore manifatturiero, più produttivo di quello agricolo anche grazie alle tecnologie apprese dai paesi avanzati, con i quali ha avuto contatti dopo la liberalizzazione.

3.b - Il ruolo delle istituzioni nell'economia cinese

La principale caratteristica, che contraddistinse la nascita della Cina come potenza economica mondiale rispetto ad altri paesi, è il particolare contesto politico-sociale in cui le riforme hanno avuto luogo. Il passaggio da un'economia pianificata ad un'economia di mercato fu piuttosto pacifico in senso economico e ciò fu largamente dovuto a due fattori: i periodi di crisi politica che il paese stava attraversando e l'instaurazione di istituzioni contingenti durante il periodo di transizione. Nel periodo subito precedente alle riforme, il Partito Comunista Cinese, che allora deteneva il controllo totale del paese, dovette far fronte a due crisi, una esterna ed una interna: a metà degli anni '70, la Cina non era economicamente al passo non solo con le economie occidentali ma anche con i paesi vicini in via di sviluppo come la sua provincia di Taiwan. A livello nazionale, inoltre, la grande carestia e la Rivoluzione Culturale avvenute in quegli anni facevano dubitare sempre di più la legittimità del partito. Il PCC scelse, allora, di riguadagnare la sua legittimità attraverso il miglioramento delle performance economiche, i cui risultati dovevano essere tangibili dalla popolazione. Tuttavia, il governo dovette affrontare le resistenze di alcuni gruppi di potere che erano ancora legati alle vecchie istituzioni e trovare un modo per rendere le nuove istituzioni compatibili con quelle già esistenti. In risposta a queste pressioni, furono create delle istituzioni contingenti in grado di far fronte ai problemi più urgenti, ma che dovendo sottostare ai vincoli esistenti, erano spesso imperfette ed erano destinate a scomparire o a evolversi una volta tolti questi vincoli. Una di queste era il DPS (Dual-Track Price System), un sistema di fissazione dei prezzi, attuato nel 1985, costituito da due componenti (Yao, 2014). Da un lato, la maggior parte dei prezzi dei prodotti di consumo erano determinati dal

mercato; dall'altro, per le materie prime vigevano due traiettorie di prezzi, di cui uno fissato dal governo e l'altro emerso come risultato delle leggi di mercato. Il prezzo del governo si imponeva su una porzione fissa di produzione e domanda, mentre la parte eccedente veniva venduta al prezzo di mercato. I produttori potevano vendere i loro input sul mercato solo dopo aver esaurito la quota fissa; viceversa, le imprese potevano comprare gli input al prezzo di mercato soltanto dopo aver acquistato tutta la parte fissa. Il sistema fece sì che il prezzo di mercato fosse maggiore rispetto al prezzo stabilito dal governo, avvantaggiando coloro che erano in grado di ottenere un livello di quota più alto. Tuttavia, la dualità di prezzo permise di evitare l'iperinflazione, un fenomeno comune nei paesi che uscivano da un'economia pianificata poiché in queste economie, vi era spesso una carenza di prodotti e una liberalizzazione dei prezzi senza un certo controllo avrebbe causato un aumento esponenziale dei prezzi. Al contrario, facendo correre i prezzi dei beni di consumo e delle materie prime su due binari diversi, furono evitate sia la scarsità dell'offerta sia una crescita del tasso di inflazione, senza apportare un costo troppo significativo a coloro che traevano vantaggio dall'economia pianificata. Inoltre, le imprese erano obbligate a produrre almeno al livello imposto dal governo con la possibilità di rivendere le eccedenze al prezzo di mercato. Nel caso non fosse stato imposto, le imprese non avrebbero avuto alcun vantaggio a produrre ad un livello fisso, dato che il prezzo di quella parte era inferiore rispetto a quello concorrenziale. La rivendita sul mercato, inoltre, permetteva di aggiustare le inefficienze dovute alla cattiva allocazione delle quote. Agli inizi degli anni '90, i due livelli di prezzo convergevano tanto che nel 1994, il DPS fu abrogato attraverso l'unificazione dei due sistemi; il prezzo di mercato era diminuito grazie alla creazione delle TVE che permise il moltiplicarsi degli agenti operanti nel mercato e quindi dell'offerta aggregata. Le TVE stesse e la riforma del sistema agricolo con il HRS rappresentano delle istituzioni contingenti, che stimolano la creazione di altre istituzioni sempre più efficienti, per poi sparire nel tempo. La caratteristica temporanea di queste istituzioni diede il beneficio di un cambiamento graduale del sistema, che non portasse costi troppo elevati per nessuno; inoltre, il fatto che i governi locali cinesi avessero i giusti incentivi e poteri sufficientemente forti, permise di diminuire i costi di attuazione delle riforme. Il governo cinese è di tipo autoritario, non ha bisogno di negoziare con le altre parti per trovare un accordo, per cui il costo dovuto al tempo impiegato per emanare una riforma è relativamente basso ed è quindi più efficiente favorire una maggiore quantità di riforme rispetto ad attuare poche riforme che portino a cambiamenti radicali; quest'ultimo, inoltre, porterebbe invece ad un costo sociale troppo alto, oltre a non essere sostenibile economicamente. A livello politico, l'istituzionalizzazione del partito, promosso da Xiaoping, fu uno dei fattori principali del successo della strategia cinese; esso permise un approccio più

oggettivo alla politica e all'economia, prima legata alle preferenze personali del leader. La creazione di istituzioni aiutò il governo a garantire il suo potere, ma anche a stabilire delle regole per assicurare il ricambio dei leader al potere e per sostituire quelli inadeguati. In questo modo, i capi erano più incentivati a perseguire obiettivi di crescita e maggior efficienza. Inoltre, il potere affidato ai governi locali rese l'amministrazione delle province più efficiente, dovuto anche al vigente sistema di promozione dei governatori, legato strettamente alle performance economiche delle aree da loro controllate, così da allineare gli interessi individuali dei funzionari agli obiettivi di crescita di interesse generale.

3.c - Il rapporto tra le istituzioni cinesi e i dati economici

La rapida crescita economica della Cina avvenuta in passato è un fenomeno ormai inconfutabile sul piano qualitativo; ciò che, tuttavia, è ancora oggetto di scetticismo da parte degli studiosi, riguarda l'impatto delle riforme sull'economia cinese a livello quantitativo. Il paese è stato spesso oggetto di critiche, soprattutto in riferimento ai suoi dati statistici, che a volte risultavano sovrastimati o presentavano delle incoerenze fra loro. Le numerose analisi svolte al riguardo mettono in luce la parziale verità di questa affermazione, se si considerano particolari periodi dell'economia del paese. Nel periodo precedente alle riforme, dal 1949 al 1957, la Cina visse un momento di rapido miglioramento delle sue capacità di elaborare i dati economici, grazie anche alle competenze acquisite dalle società non-industriali che avevano ereditato una tradizione di raccolta dei dati sui prezzi e sulla produzione del raccolto, permettendo così di migliorare il servizio di riscossione delle tasse, di forzare il raggiungimento delle quote di produzione e di ottenere delle statistiche del settore agricolo più affidabili (Rawski, 1976). Durante il periodo del "Grande balzo in avanti" di Mao Zedong (1958-60), che prevedeva di trasformare l'economia cinese da agricola ad una industrializzata, si vide una politicizzazione dei dati statistici, con stime sulla produzione piuttosto esagerate, per mettere in evidenza la figura del leader. Il fatto che il tasso di crescita del paese (1953-78) secondo le autorità nazionali fosse pari al 6.7%, mentre, considerando i dati dell'economista Maddison, sembra che questo fosse invece uguale al 4.4% (OECD, 2007), mette in dubbio l'affidabilità di alcune analisi svolte dalle agenzie cinesi. Successivamente, invece, la Cina ritornò a fornire dati economici più precisi dovuto anche alle pressioni esercitate da alcuni gruppi di contadini che necessitavano di dati e stime più affidabili per far fronte alla carestia che stava colpendo il paese in quel tempo, tanto che le unità sospette di manipolare i risultati delle analisi erano soggette a indagini. Questi incentivi permisero l'affinamento delle tecniche

di raccolta dati, e la diffusione dell'alfabetizzazione anche nelle zone rurali consentì di migliorare le competenze del personale coinvolto nelle analisi del settore agricolo. Inoltre, in quel periodo, si era dimostrata una certa coerenza tra i dati nazionali e regionali per cui qualora ci fosse stata una falsificazione, quest'ultima avrebbe dovuto colpire tutta la rete di informazione e ciò non sarebbe passato inosservato. Tuttavia, sembra che verso la fine degli anni '90, le informazioni rilasciate dai canali ufficiali presentassero delle incongruenze sia a livello quantitativo che qualitativo riguardo al PIL del paese. Difatti, se si prendono in considerazione i dati sulla crescita del PIL e sul consumo di energia, si nota come vi sia una certa contraddizione; tra il 1997 e il 2000, il PIL reale è cresciuto del 24.7% mentre il consumo di energia è sceso del 12.8% (Rawski, 2001), il che è un risultato alquanto improbabile nonostante i progressi della tecnologia volti ad abbassare il consumo elettrico degli apparecchi e in ogni caso la Cina non ha registrato un significativo miglioramento nell'efficienza energetica rispetto al decennio precedente, dove invece al crescere del PIL si è visto un aumento del consumo di energia. Altre incongruenze si registrano nel settore agricolo dove la produzione aumentò benché il paese avesse dovuto affrontare alcune delle più violente alluvioni avvenute nel secolo scorso e così come la produzione industriale, cresciuta più del 10%, anche se più della metà dei beni maggiormente prodotti avevano subito un calo nella produzione. A livello dei consumi, i dati nazionali sulla vendita al dettaglio mostrano che questa avesse registrato una crescita più rapida rispetto ai dati sulla spesa pro capite delle famiglie e ciò non è del tutto spiegabile attraverso un aumento della popolazione.

Tasso di crescita delle vendite al dettaglio e del reddito/spesa pro capite (1998-2001)

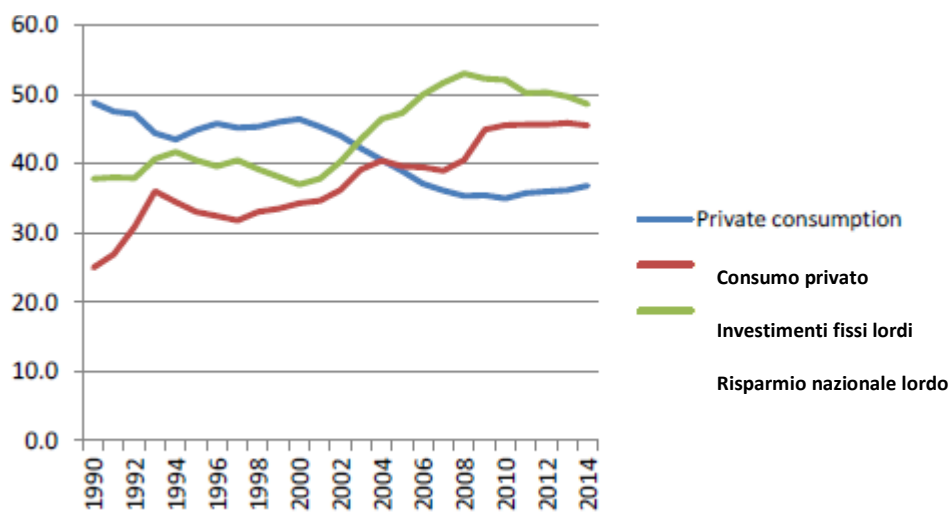
	1998	1999	2000	2001	(1997-2001 ^a)
Aggregate retail sales	6.8	6.8	9.7	10.3	38.0
<i>Urban data</i>					
Retail sales	7.1	7.1	10.6	11.6	41.6
Per capita ^a					
Income	5.2	7.9	7.3	6.7	30.0
Living expense	3.4	6.5	8.2	4.6	24.6
<i>Rural data</i>					
Retail sales					
County	5.2	5.7	8.3	9.3	31.6
Below county	7.0	6.6	8.3	7.4	32.7
Per capita ^a					
Net income	3.4	2.2	1.9	-7.5	-0.4
Cash outlay					
Series A	0.8	-0.9	-8.5	-6.8	-14.8
Series B	-1.5	-1.5	-0.7	-6.8	-10.2
Cash outlay for consumption					
Series A	0.2	1.4	12.2	6.6	21.5
Series B	-1.7	-0.8	5.9	6.6	10.1

Specialmente nelle zone rurali, le vendite aumentarono più velocemente del reddito delle famiglie, il che generalmente implica una crescita della loro propensione al consumo. Tuttavia, degli studi contraddicono questa tesi dimostrando che, al contrario, in quel periodo questa avesse subito un calo sia nelle campagne che nelle aree urbane. Altre fonti, che mettono in evidenza la poca affidabilità dei dati ufficiali, provengono dalle analisi di economisti cinesi, i quali lamentano la tendenza a falsificare alcuni indicatori circa l'andamento dell'economia nel paese tanto che, a partire dal 1998, l'Istituto Nazionale di Statistica cinese rifiutò le analisi sulla crescita economica da parte delle autorità provinciali e le politiche nazionali non si basarono più sugli scenari previsti dai dati ufficiali; alcuni testi suggeriscono l'idea che gli economisti cinesi facessero affidamento maggiormente a grafici stilati al di fuori dei canali ufficiali. Uno dei motivi per cui questo fenomeno sia comparso, potrebbe risalire proprio al sistema in cui le autorità provinciali e locali venivano promosse, attuato per stimolare la crescita economica. Il sistema di promozione avrebbe sì favorito lo sviluppo di alcune zone, ma probabilmente avrebbe anche incentivato il fenomeno di corruzione e di falsificazione delle analisi per migliorare le loro prospettive di carriera. Inoltre, il 1998 fu l'anno in cui il paese decise di adottare un nuovo metodo di classificazione dei dati, il quale escludeva alcuni tipi di imprese a prescindere dalla loro taglia, per cui i risultati finirono con il divergere dalla realtà, tanto che nel 2005 l'Istituto Nazionale di Statistica dovette modificare i dati sul PIL del 16% (Naughton, 2007). Negli ultimi anni, i dati cinesi sono stati sempre di più oggetto di osservazione da parte del resto del mondo, dato il suo peso maggiore nell'economia mondiale. Tuttavia, il paese ha continuato a fornire dei risultati non molto chiari, soprattutto a partire dal periodo post-crisi 2008, in cui il paese ha registrato una crescita sostenuta, nonostante la crisi abbia colpito fortemente i suoi principali partner commerciali. Nel primo quadrimestre del 2015, il PIL reale cinese è cresciuto del 7%, malgrado le performance relativamente scarse del settore industriale in quell'anno; alcuni economisti hanno proposto una rappresentazione più fedele alla realtà, con una crescita reale equivalente al suo valore nominale, ossia del 5.8% (The Economist, 2015). In effetti, una crescita reale del 7%, avrebbe significato una forte deflazione in quel periodo, quando, al contrario, i prezzi hanno subito un rialzo dell'1%. In effetti, almeno riguardo agli anni più recenti, non si può parlare di una vera fabbricazione dei dati economici, ma di un aggiustamento di quest'ultimi, dovuto anche alla difficoltà degli analisti cinesi nel considerare, in modo corretto, l'effetto dell'inflazione nel calcolo del PIL reale.

3.d - Avvenimenti recenti sull'economia cinese

A seguito della crisi globale del 2008, la Cina ha subito un forte rallentamento della crescita del PIL, dovuto anche al calo della domanda di esportazioni di prodotti cinesi, passando dal 14.2% nel 2007 al 9.6% nel 2008, con un trend al ribasso negli anni successivi (Morrison, 2015). Nel penultimo quadrimestre del 2015, il settore industriale ha avuto una crescita del 5.8%, il dato più basso degli ultimi vent'anni (The Economist, 2015). Il FMI prevede per la Cina una crescita del 6.3% nel 2016 (FMI, 2015), poco più della metà rispetto ai risultati di 10 anni prima, anche se l'economia cinese ora è il doppio rispetto a quel tempo. Il paese presenta ancora numerose debolezze nella sua economia; nonostante le riforme attuate nel passato, le SOE apportano circa il 50% del PIL proveniente da attività non agricole (Szamosszegi e Kyle, 2011) e dominano ancora alcuni settori come il settore petrolifero, le telecomunicazioni, i trasporti e vari settori dell'industria e secondo una stima della Banca Mondiale, più di una su quattro è in perdita (Banca Mondiale, 2012). A questo si aggiunge il fatto che le imprese statali ricevono trattamenti preferenziali da parte delle banche, anch'esse controllate in misura maggiore dal governo centrale, per cui le imprese private sono costrette a ottenere prestiti a interessi più elevati oppure a richiederli altrove. Nel 2009, i prestiti bancari alle imprese statali equivalevano al 85% del totale (The Economist, 2012), spesso concessi con un tasso di interesse al di sotto del tasso di inflazione, rendendo basso il costo del capitale per le aziende. Inoltre, il sistema bancario cinese soffre dell'incapacità di scegliere a chi concedere il prestito, classificando i vari richiedenti secondo il grado di rischio di insolvenza, per cui spesso le banche subiscono i debiti delle imprese insolventi ed è minacciato dal crescente debito pubblico accumulato dalle autorità locali per stimolare le loro economie. Un rapporto del McKinsey del 2015 afferma che il debito pubblico a metà 2014 rappresentava il 282% del PIL (MGI, 2015), dovuto principalmente agli enormi investimenti nell'edilizia e dalla crescita di un sistema bancario collaterale accanto a quello regolare, ormai indebolito dai numerosi prestiti insoluti. L'aumento del debito è stato favorito dal sistema economico cinese, focalizzato più sulla crescita del risparmio e degli investimenti fissi rispetto ad un aumento del consumo privato, che in percentuale è tra i più bassi se si considerano le altre grandi economie mondiali. Dal 1990 al 2014, si è visto un aumento significativo della spesa in investimenti e del risparmio e un netto calo del consumo, in rapporto al PIL.

Investimenti fissi lordi, risparmio nazionale lordo e consumo privato in rapporto al PIL: 1990-2014



Le politiche di governo sulla restrizione della mobilità del capitale verso l'estero, inoltre, hanno costretto le famiglie a porre i loro risparmi nelle banche nazionali, che offrivano un tasso di interesse al di sotto del tasso di inflazione diminuendo il reddito disponibile delle famiglie e la mancanza di un sistema di welfare ha indotto gli individui a risparmiare una buona parte del loro reddito, impattando ulteriormente sul consumo. Ciononostante, il paese sta cercando di far fronte a queste sfide che stanno mettendo in difficoltà il suo processo di crescita; dal 1953, la Cina ogni 5 anni rilascia un piano in cui stabilisce gli obiettivi economici, politici e sociali sullo stampo del piano quinquennale sovietico. Esso delinea la visione del governo riguardo alle future riforme ed è un documento che subisce revisioni costanti nel corso dei 5 anni di validità. Nell'ottobre del 2015, durante la quinta seduta plenaria del Partito Comunista Cinese, sono stati stilati i profili per la redazione del 13° piano quinquennale, che sarà completato a marzo 2016 e resterà in vigore fino al 2020 (APCO Worldwide, 2015). Il piano si rifà molto alle riforme esistenti e a quelle delineate durante la terza seduta plenaria avvenuta circa due anni fa; i principi cardine del testo sono 5: mettere l'innovazione al centro, per una crescita del paese di migliore qualità, lo sviluppo di tecniche per la difesa dell'ambiente, una maggiore apertura dell'economia verso il resto del mondo, il coordinamento tra aree urbane e rurali e tra i diversi settori dell'industria, la promozione di una crescita inclusiva i cui risultati possano essere a vantaggio di tutta la popolazione attraverso una fornitura di servizi pubblici più efficiente. Le riforme abbozzate vogliono puntare al consumo come fattore di crescita dell'economia invece degli investimenti,

promuovendo l'innovazione e creando l'ambiente adatto per la formazione di grandi imprese nazionali. Il Presidente Xi Jinping ha dichiarato che il PIL per i prossimi 5 anni, non debba risultare inferiore al 6.5% e PIL pro capite sia il doppio rispetto al 2010; per raggiungere questi risultati, il paese mira a incrementare l'apertura e il passaggio verso un'economia di mercato, già in atto dopo la terza seduta plenaria che sottolineava l'importanza del mercato nell'economia cinese, la necessità di diminuire il ruolo dello Stato nella determinazione dei prezzi e di rendere lo yuan totalmente convertibile entro il 2020. Il paese, inoltre, intende trasformarsi da un'economia basata sulla manifattura a basso contenuto tecnologico ad uno dei maggiori centri di innovazione. Il governo ha proposto vari progetti a riguardo, tra cui Internet Plus, volto a integrare internet alle industrie tradizionali e Made in China 2025, un programma focalizzato sull'aggiornamento delle tecniche industriali e sull'innovazione della manifattura. Queste proposte implicano un maggiore investimento in ricerca e sviluppo, che nel 2020 dovrebbe rappresentare il 2.5% della spesa pubblica (CdS RPC, 1996), e il miglioramento del sistema di protezione della proprietà intellettuale. Il 13° piano quinquennale non traccia solamente le linee guida in campo economico, ma punta anche a migliorare la qualità della vita della popolazione con l'obiettivo di portare tutta la popolazione rurale fuori dalla condizione di povertà estrema e di implementare il sistema di welfare, fornendo un'istruzione di migliore qualità, assistenza sanitaria e altri servizi pubblici a tutti i residenti in aree urbane e la previdenza sociale a tutta la popolazione anziana. La recente riforma che ha modificato la legge del figlio unico, in vigore dal 1979, che permette ora ai cittadini di avere 2 figli, ha l'obiettivo di alleviare i gravi squilibri demografici che la precedente riforma ha causato con possibili effetti negativi sull'economia in futuro. Nel 2014, la Cina ha subito per la prima volta un restringimento della popolazione in età lavorativa e l'aumento del salario avvenuto nel corso degli anni mette in pericolo l'apporto della forza lavoro, soprattutto giovanile e, con una previsione nel 2050 di una Cina in cui 1 persona su 3 avrà più di 60 anni (TIME, 2013), il paese rischia di subire il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione ancor prima di raggiungere il livello di ricchezza e benessere delle economie avanzate.

Conclusioni

Il legame tra le istituzioni e la crescita economica non è facilmente misurabile a livello quantitativo; vi sono numerose altre variabili che influiscono sullo sviluppo di un paese. Tuttavia, le istituzioni ricoprono un ruolo importante nella creazione delle condizioni per l'espansione dell'economia: ad esempio possono stimolare gli investimenti nei settori più produttivi o decidere se aprirsi al resto del mondo. L'industrializzazione contribuisce in modo rilevante alla crescita, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, ma affinché sia pienamente efficace, ha bisogno del supporto di riforme che siano in grado di fornire gli elementi necessari alla creazione di un ambiente ideale per la sua diffusione. Le riforme, a loro volta, devono cercare di integrarsi nel contesto preesistente, ma allo stesso tempo essere in grado di evolversi ed adattarsi ai vari cambiamenti che possono verificarsi in un paese. L'aspetto politico si rivela determinante, nella misura in cui i gruppi di potere esercitano le loro influenze sulle istituzioni economiche e sui loro principali agenti. Il divario tra gli interessi dei leader e quelli della popolazione, può generare degli squilibri economici importanti nel momento in cui questo diventa troppo ampio, per cui le politiche volte a proteggere le loro posizioni si trovano in contrasto con gli obiettivi di crescita. La Cina, nonostante il suo governo di tipo autoritario, ha saputo trovare un compromesso tra il mantenimento delle proprie istituzioni, per non indebolire il suo potere, e il bisogno di aprirsi al resto del mondo, per stimolare la crescita nel paese. La gradualità con cui le riforme sono state emanate, riflette come il paese abbia cercato di adattare il cambiamento al suo contesto socio-politico. Il sistema di ricompensa dei funzionari locali, per esempio, è stata una manovra efficiente per convogliare gli interessi individuali verso un obiettivo di crescita comune. La lenta apertura verso i mercati internazionali ha fatto sì che il paese, nel frattempo, raggiungesse un livello di ricchezza sufficiente e un contesto istituzionale adatto ad affrontare eventuali shock economici esterni. Ciononostante, gli ultimi avvenimenti sull'economia cinese rivelano una certa debolezza del sistema economico cinese, dovuto soprattutto alla mancanza di trasparenza e di controllo dei mercati finanziari e alla negligenza di alcuni investitori che hanno intrapreso investimenti rischiosi e favorito la creazione di bolle finanziarie. La Cina, in realtà, non ha ancora terminato completamente il suo processo di transizione verso un'economia di mercato, ma presenta ancora elementi ereditati dal regime comunista. Il rallentamento economico che il paese sta attraversando, potrebbe essere il segnale che denota il bisogno di riadeguare le sue istituzioni al nuovo contesto economico e al suo nuovo ruolo

nell'economia mondiale; occorre che il governo emani delle nuove riforme che perfezionino le norme di regolamentazione del mercato, riguardante soprattutto il suo sistema bancario, e rafforzino le normative per la protezione della proprietà intellettuale, specialmente dopo aver mostrato nei fatti, la volontà di diminuire il contributo del settore industriale e di incrementare il settore dei servizi, la ricerca e la produzione di beni ad alto contenuto tecnologico sviluppati nel territorio nazionale¹.

¹ Numero di parole: 10377

Riferimenti bibliografici

ACEMOGLU D., 2003, Why not a Political Coase Theorem? Social Conflict, Commitment, and Politics. *Journal of Comparative Economics* [online], Volume 31. Disponibile su: <<http://economics.mit.edu/files/4461>>.

ACEMOGLU D., et al., 2003, Institutional Causes, Macroeconomic Symptoms: Volatility, crises and growth. *Journal of Monetary Economics* [online], Volume 50. Disponibile su: <<http://www.nber.org/papers/w9124>>.

ACEMOGLU D., JOHNSON S., ROBINSON JAMES A., 2005, Institutions as a Fundamental Cause of Long-Run Growth. *Handbook of Economic Growth* [online], Volume 1A. Disponibile su: < <http://www.nber.org/papers/w10481>>.

APCO WORLDWIDE, 2015, *The 13th Five-Year Plan: Xi Jinping Reiterates his Vision for China* [online]. Disponibile su: <<http://www.apcoworldwide.com/docs/default-source/default-document-library/Thought-Leadership/13-five-year-plan-think-piece.pdf?sfvrsn=2>>.

BANCA MONDIALE, 2012, *China 2030: Building a Modern, Harmonious, and Creative Society* [online]. Disponibile su: <<http://www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/document/China-2030-complete.pdf>>.

BANCA MONDIALE, *World DataBank, Poverty and Inequality Database* [online]. Disponibile su: < <http://databank.worldbank.org/Data/Databases.aspx>>.

BATES R.H., 1981, *Markets and States in Tropical Africa*. Berkeley: University of California Press.

BAUMOL, WILLIAM J., NELSON RICHARD R., WOLFF EDWARD N., 1994, *Convergence of Productivity*. New York: Oxford University Press.

BEECH H., 2013, Why China needs more children, *TIME* [online]. Disponibile su: <<http://time.com/4092497/why-china-needs-more-children>>.

CdS della RPC, 1996, *The National Medium-and Long-Term Program for Science and Technology Development (2006-2020)* [online]. Disponibile su: <http://www.gov.cn/english/2006-02/09/content_183426.htm>.

COASE R.H., 1960, The Problem of Social Cost. *Journal of Law and Economics*, 3.

DOWRICK S., NGUYEN D., 1979, OECD Comparative Economic Growth 1950-1985: Catch-up and Convergence. *American Economic Review*.

FMI, 2015, *World Economic Outlook* [online]. Disponibile su: <<https://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2015/02/weodata/index.aspx>>.

GRONINGEN GROWTH AND DEVELOPMENT CENTRE, 2009. *10 Sector Database* [online]. Disponibile su: <<http://www.ggdcc.net/indexdseries.html>>.

MADDISON A., 2007, *Chinese Economic Performance in the Long Run*. The Organization for Economic Cooperation and Development.

MADDISON A., 2009, *Historical Statistics, World Population, GDP and Per Capita GDP, 1-2006 AD* [online]. Disponibile su: <<http://www.ggdcc.net/maddison>>.

MGI, 2015, *Debt and (not Much) Deleveraging* [online]. Disponibile su: <http://www.mckinsey.com/insights/economic_studies/debt_and_not_much_deleveraging>.

MORRISON WAYNE M., 2015, *China's Economic Rise: History, Trends, Challenges, and Implications for the United States*. Congressional Research Service. Disponibile su: <<https://fas.org/sgp/crs/row>>.

NAUGHTON B., 2007, *The Chinese Economy – Transitions and Growth*. Cambridge: The MIT Press.

NORTH DOUGLASS C., 1990, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*. Cambridge: Press Syndicate of the University of Cambridge.

RAWSKI THOMAS G., 1976, On the Reliability of Chinese Economic Data. *The Journal of Development Studies* [online], Volume 12 (4). Disponibile su: <<http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/00220387608421599>>.

RAWSKI THOMAS G., 2001, What is happening to China's GDP statistics?. *China Economic Review* [online], Volume 12. Disponibile su: <<http://www.pitt.edu/~tgrawski/papers2001/gdp912f.pdf>>.

RODRIK D., 2007, *One Economics, Many Recipes: Globalization, Institutions, and Economic Growth*. Princeton: Princeton University Press.

RODRIK D., 2011, *The Future of Economic Convergence* [online]. Cambridge: National Bureau of Economic Research. Disponibile su: <<http://www.nber.org/papers/w17400>>.

RODRIK D., 2014, The Past, Present, and Future of Economic Growth, *Challenge* [online], Volume 57 (3). Disponibile su: <<http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.2753/0577-5132570301>>.

RODRIK D., 2015. *Premature Deindustrialization* [online]. Cambridge: National Bureau of Economic Research. Disponibile su: <<http://www.nber.org/papers/w20935>>.

ROMER PAUL M., 1986, Increasing Returns and Long-run Growth. *Journal of Political Economy*.

S.R., 2015, China's Data Doubts - Official Data Say China's Economy Is Barely Slowing. Are They Believable?. *The Economist* [online]. Disponibile su: <<http://www.economist.com/blogs/freeexchange/2015/10/chinas-data-doubts>>.

S.R., 2015, The Chinese Economy - Whether to Believe China's GDP Figures. *The Economist* [online]. Disponibile su: <<http://www.economist.com/blogs/freeexchange/2015/07/chinese-economy>>

SACHS JEFFREY D., WARNER ANDREW M., *Economic Convergence and Economic Policies* [online]. Cambridge: National Bureau of Economic Research. Disponibile su: <<http://www.nber.org/papers/w5039>>

SZAMOSSZEGI A., KYLE C., 2011, *U.S.-China Economic and Security Review Commission, An Analysis of State-owned Enterprises and State Capitalism in China* [online].

Disponibile su:

<http://www.uscc.gov/sites/default/files/Research/10_26_11_CapitalTradeSOEStudy.pdf>.

SZIRMAI A., 2009, Industrialisation as an Engine of Growth in Developing Countries 1950-2005. *Structural Change and Economic Dynamics* [online], Volume 23 (4). UNU-MERIT Working Paper Series. Disponibile su:

<<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0954349X1100018X>>.

THE ECONOMIST, 2012, *State Capitalism's Global Reach, New Masters of the Universe, How State Enterprise is Spreading* [online]. Disponibile su:

<<http://www.economist.com/node/21542925>>.

WANG Y., 2013, A model of sequential reforms and economic convergence: The case of China, *China Economic Review* [online], Volume 32. Disponibile su:

<<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1043951X14001394>>.

WITTMAN D., 1989, Why Democracies Produce Efficient Results. *Journal of Political Economy*, Volume 97.

YAO Y., 2014, The Chinese Growth Miracle. *Handbook of Economic Growth* [online], Volume 2B. Disponibile su:

<<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/B9780444535405000070>>.